

## **LE MANI DI VIRGINIA**

**DI LICIA AMBU**

Una vestaglia lunga. Di cotone spesso. Fantasia a quadri enormi. Verde inglese e crema. La cintura pende da un lato, allentata in vita, docile allo sguardo. Le sue gambe sono incrociate dolcemente. Una posa rilassata, riflessiva. Piccole rughe di saggezza sofferta su un viso giovane. È seduta su una sedia, davanti all'apertura della porta finestra. Le do le spalle, ma la vedo. Leggo il suo viso, mentre faccio intridere d'acqua il filtro del the. La sua bocca leggermente incurvata in una smorfia e gli occhi sorridenti di consapevolezza. Il giovane sguardo fisso all'orizzonte, oltre il vivente fisico. Laggiù dove solo lei sa guardare, nel profondo di sé stessa, per vedersi specchiata in tutte le cose. Silenzio. Il sole la bagna, imperterrito lui, imperterrita lei. Lo scorrere dell'acqua nella tazza. Il suono impercettibile dei granelli di zucchero che si sciolgono sotto il calore. La mia tazza e la sua. Dalle sue spalle la mia mano incontra la sua. Il suo braccio sospeso verso di me afferra la tazza, il resto immobile. Sguardo fisso. Mi siedo accanto a lei. Occhi all'orizzonte, più basso. Baricentri. È il 1982, io sto per venire al mondo, cento anni dopo la sua emersione dalle acque e quarantuno dopo l'ultima immersione. La sua bellezza è paralizzante. Risplende di una luce straniante.

“La lezione è essere”, mi dice, “capisci. Fino in fondo, senza paura. Vivi, vivi la vita, vivi te stessa fino al limite possibile. La pazzia come quell'inquietudine

creatrice e passionale...”

La sua voce incede tremante, vibra della passione convinta di chi crede e ha provato. Si gira verso di me e mi tocca un braccio. Si ritira. Di nuovo scruta l’orizzonte. “Non ho saputo gestirlo”, dice dopo una pausa, “ma comunque l’ho guardato in faccia, quel male tremendo che è la paura, il confine, l’oltre. E tu non chiudere gli occhi, se non per vedere meglio”.

La guardo amorevole, assetata di lei e della sua forza. I suoi denti, stretti attorno alla vita, uno straccio umido che serve a non mordersi la lingua, con gli occhi serrati. Pacata si porta la tazza alle labbra e la riposa sul ginocchio. La sua voce roca, bassa, ammaliante. Cantilenante saggezza per ogni ovvietà fisiologica. “Lui mi aveva capito, ma voleva aiutarmi. Non era possibile. Non voleva rassegnarsi all’evidenza. Il demone mi aveva sfiancato fisicamente”.

“Ma forse...”

“No. Niente sindromi”

Accuso.

Sorrido.

Sorseggio. Sorseggia.

“Penso sia tutto. Il significato ultimo si riduce a questo. Senti, senti fin nel profondo, fin quando la realtà non ti avrà travolto le viscere e rivoltato fino a sentirti esausta. E ama, che il male ferisce, ma non impedisce. Ama indistintamente e prestatosi ai sentimenti di chi vuole amarti. Che a volte non siamo che corpi affamati di anime e gesti”.

Silenzio. Credo che attenda pulviscoli e onde dal suo cervello al mio cuore e poi al mio cervello e di nuovo al suo cuore.

Rughe e solchi di sofferenza pesante sugli anni. I suoi denti serrati. Coraggiosi, forti, resistenti.

Le sue tasche inzuppate d’acqua, invecchiata. Frammenti di pietra. Sassi più grandi sformano il

cotone, pesano verso il centro della terra. Un rigolo lungo la stoffa, goccia a goccia fino al pavimento. La guardo, è tutta bagnata. Zuppa di acqua tutta la sua persona. Tutta tranne le mani.

*Bibliomanie.it*